



EDITORIALE

Un gran bisogno

“Abbiamo un gran bisogno di istituzioni e di politiche in grado di generare pace, in Italia, in Europa e nel mondo. Ma se non recupereremo la capacità di mettere insieme forze diverse e di lavorare insieme, non solo non riusciremo a dare una mano alla pace nel mondo, ma rischieremo di perderla anche a casa nostra. Per questo vale la pena di marciare ancora una volta da Perugia ad Assisi”(Flavio Lotti, Coordinatore nazionale della tavola per la pace, Il Manifesto 12.05).

Abbiamo bisogno, cari amici di BoccheScucite, un gran bisogno di credere davvero che la nonviolenza non solo può spiazzare, stupire e interrogare gli animi di coloro che perseguono e credono efficaci solo le logiche di guerra, come i coloni di At-twani: *“Nella mattina di martedì 11 maggio -ci scrivono gli attivisti di Operazione Colomba - i*

palestinesi del villaggio di At-Twani hanno trovato distrutta la recinzione eretta tra le valli di Khelly e Humra. La rete metallica era stata innalzata circa due mesi prima, nel tentativo di proteggere il villaggio da incursioni da parte dei coloni israeliani, e in risposta alla progressiva e rapida espansione del vicino insediamento di Ma'on e dell'avamposto di Havat Ma'on. Questo attacco alla proprietà è solo l'ultimo di una lunga serie di continue provocazioni da parte di esercito e coloni israeliani a danno delle comunità palestinesi delle colline a sud di Hebron che, in risposta, hanno intrapreso una strategia di resistenza nonviolenta.”

Abbiamo un gran bisogno di agire dopo averci creduto. E di sapere che non solo la via della nonviolenza creativa è la strada più efficace verso la pace, ma che è l'unica eticamente accettabile.

Abbiamo bisogno di seguire i

In questo numero:

- Palestina: ovunque ormai è resistenza
- La storia degli altri
- Infiltrati a casa propria
- Maya e le altre. Che dicono 'no' all'esercito

Sommario

Editoriale	1
A voce alta	3
Hanno detto	7
Lente d'ingrandimento	8
In breve	10

“Non basta riempirsi la bocca di parole di pace per contribuire effettivamente alla pace in Palestina e Israele. Solo se coniughiamo pace con giustizia, la pace potrà “correre” su questa terra e “giocare” l'ultimo tempo del conflitto israelo-palestinese.

percorsi tracciati dal comitato nonviolento di Bil'in, che in un comunicato stampa rivendicano il diritto di Iyad Burnad, loro leader, di marciare insieme a noi tra Perugia ed Assisi raccontando a noi come e perché resistere in modo nonviolento di fronte ai soprusi di chi prevarica con la forza delle armi su di un intero popolo. Abbiamo bisogno di scandalizzarci con Iyad a cui il permesso di marciare è stato negato, e di camminare almeno idealmente insieme a lui domenica, di indignarci con lui e con la sua gente, che afferma in un comunicato: *“I comitati popolari in Palestina condannano l'ingiusta persecuzione dei leader della resistenza popolare palestinese. In particolare condanniamo la decisione presa dai servizi segreti israeliani dello Shin Bet che ha negato al Signor Iyad Burnat la possibilità di uscire dalla Palestina. Il tentativo israeliano di impedire alle persone coinvolte nella resistenza nonviolenta e nelle varie forme di resistenza civile di raccontare le proprie storie all'estero fa parte della politica di intimidazione volta a porre fine a questo tipo di resistenza. Le azioni di Israele in questo senso mirano ad impedire che notizie discordanti con la propaganda israeliana raggiungano l'Occidente, limitando il più possibile i contatti tra i palestinesi ed il resto del mondo. In questi ultimi anni di lotta non ci siamo mai arresi nonostante l'uccisione di manifestanti pacifici quali il nostro compagno Bassem Abu Rahma nell'aprile 2009 e nonostante il rapimento e l'arresto di centinaia di dimostranti pacifici. Durante le manifestazioni, che hanno scadenza settimanale, le autorità israeliane hanno utilizzato ogni tipo di arma: lacrimogeni, sostanze chimiche, idranti, pallottole ed altre armi sperimentali.”*

Abbiamo bisogno di raccontare e raccontarci gli incredibili sforzi che il popolo palestinese, quello israeliano e il 'popolo' degli internazionali fanno congiuntamente a Hebron a Walajah, a Beit Ummer a Bilin e Naalin (A VOCE ALTA) per cercare giustizia e non la pace del potente in una terra che se non sarà condivisa, non sarà.

Abbiamo bisogno del coraggio e della fermezza di Maya e le altre (LENTE D'INGRANDIMENTO), giovani e determinate refusnik israeliane della prima ora, che ci insegnano a non chinare il capo di fronte al sistema che ingabbia. Ne abbiamo bisogno noi, che apparteniamo al 'club dei ricchi' (L'APPELLO) e che non siamo nemmeno riusciti a far desistere i nostri

governi a non accogliere nell'OCSE uno stato antidemocratico e irrispettoso del diritto internazionale come Israele.

Abbiamo un gran bisogno, lungo la strada che da Perugia sale dolcemente verso Assisi, di stare a fianco di Hafez Huraini, Coordinatore del Comitato palestinese di resistenza nonviolenta delle South Hebron Hills, che resiste insieme ai pastori e agli abitanti di quei villaggi ai soprusi dei coloni, con tenacia e fiducia nella giustizia. Abbiamo bisogno di far nostre le sue parole, rilasciate in esclusiva in queste ore a Bocchescucite:

“ Per entrare davvero in un'ottica di lotta nonviolenta, voi europei dovete ricordare che lo spirito della pace è in ogni essere umano. Normalmente l'uomo rifiuta l'ingiustizia. C'è una sensibilità, un modo di pensare naturale e direi innato che spinge le persone verso la pace, verso l'impegno a diminuire le sofferenze della gente. Anche voi europei certamente custodite in voi questi sentimenti. In Europa poi non avete le stesse pressioni immediate e concrete che potrebbero portarvi ad agire in modo violento di fronte ai soprusi. Godete di stabilità e di sicurezza, rispetto a quello che il mio popolo vive e sopporta in Palestina. Dovrebbe essere più facile per voi essere nonviolenti. E allora osate. E aiutateci, sostenete la nostra lotta per mettere fine all'ingiustizia e all'occupazione! Fate pressione sui vostri governi attraverso i media. E fateci sentire umanamente tutta la vostra vicinanza, non dimenticateci.”

BoccheScucite

**Hai visitato il nuovo sito
www.bocchescucite.org ?**

Lì puoi leggere trovi tutti gli articoli della Newsletter in pdf, puoi iscrivere altri amici a Bocchescucite (in alto a destra), puoi deciderti a...
partire per la Palestina!

Palestina: ovunque ormai è resistenza popolare nonviolenta!

di Elena Hogan

Da Hebron a Walajah, da Beit Ummar a Bilin e Naalin

Hebron, 12 maggio 2010.

Hebron ha aggiunto il suo nome all'elenco sempre più lungo di località dei Territori occupati palestinesi che ospitano manifestazioni settimanali non-violente contro l'occupazione israeliana. La «resistenza popolare» perlopiù spontanea, che vede una partecipazione mista di palestinesi, israeliani e attivisti internazionali, sabato scorso per la terza settimana di seguito ha realizzato una manifestazione non-violenta anche ad Hebron su iniziativa dell'organizzazione hebronita YAS (Youth Against Settlements).

I manifestanti si sono radunati di fronte al checkpoint militare israeliano che segna l'inizio di via Shuhada e della città vecchia di Hebron, la zona «H2», occupata da coloni ebrei tra i più violenti della Cisgiordania. Da un lato della strada posizionati sui tetti alcuni giovani coloni sorvegliavano il corteo di circa 100 persone, fiancheggiati da soldati con M-16 puntati. Dall'altro lato della strada poliziotti israeliani fotografavano i manifestanti dal balcone di una casa palestinese occupata. Evitando uova e alcuni secchi di acqua calda lanciati dalle finestre dei coloni, il corteo è riuscito ad attraversare la città vecchia, ormai largamente spopolata dopo anni di violenze perpetrate dai coloni e gli estenuanti coprifuochi durante la seconda Intifada. Scandendo in arabo, ebraico ed inglese i loro slogan, i manifestanti hanno chiesto la fine dell'occupazione e della colonizzazione israeliana dei Territori palestinesi, insieme alla riapertura di via Shuhada e la libertà di movimento per gli abitanti di Hebron.

«Consideriamo la nostra lotta speculare a quella di Bil'in, Ni'ilin e di tutti gli altri villaggi», ha affermato un organizzatore dello YAS, «siamo ispirati dalla lotta che stanno portando avanti, e ci auguriamo di dare l'avvio a un movimento diffuso di resistenza non-violenta nella zona di Hebron».

La resistenza non-violenta israelo-palestinese-internazionale all'occupazione si sta lentamente amplificando. Villaggi come Beit Ummar e Beit Jala, le cui terre agricole che in

questi giorni vengono spianate dai bulldozer per permettere la costruzione del muro di separazione israeliano, ospitano manifestazioni settimanali simili a quelle che vanno avanti ormai da anni in villaggi come Bil'in, Ni'ilin, Al Ma'asara e Budrus. Anche il villaggio di Al Walajah ha inaugurato la sua prima manifestazione settimanale venerdì scorso, il giorno dopo che le ruspe militari avevano iniziato a devastare i suoi uliveti.

Allo stesso tempo a Gerusalemme Est occupata, il movimento del quartiere Sheikh Jarrah dallo scorso agosto incarna un altro epicentro simbolico di resistenza, dopo lo sfratto di quattro famiglie palestinesi (più di 50 persone) dalle loro case per sostituirle con coloni fondamentalisti nella politica governativa e comunale israeliana di «ebraizzazione» completa della Città Santa. Altre 24 famiglie del quartiere hanno ricevuto simili ordini di sfratto. Da mesi si svolgono manifestazioni settimanali nel piccolo parco del quartiere organizzate dagli sfrattati insieme ad attivisti israeliani e stranieri con le caratteristiche magliette bianche e nere «Liberate Sheikh Jarrah». Non manca una piccola band musicale israeliana, formata apposta, perennemente al seguito dei cortei anche nei villaggi. Il quartiere di Silwan ha cominciato anch'esso ad organizzare eventi simili per opporsi al numero crescente di sfratti emessi per fare posto a presunti scavi archeologici israeliani che, in realtà, sono finalizzati ad espellere centinaia di palestinesi e a demolire decine di abitazioni arabe.

Potrebbe apparire marginale ma questa forma di resistenza popolare riesce a rompere la routine delle confische e delle demolizioni di case da parte dell'occupazione israeliana.

Prima che i bulldozer potessero cominciare i lavori ad Al Walajah, giovedì scorso, i soldati hanno dovuto trascinare via e in parte arrestare un gruppo di circa 50 persone sedutesi davanti ai pesanti automezzi. Prima che si potessero sradicare gli ulivi a Beit Jala il mese scorso, è stato necessario portare via con la forza i manifestanti che si erano incatenati a quegli alberi. Ogni settimana nel sud di Hebron, israeliani e internazionali

“Questa forma di resistenza popolare riesce a rompere la routine delle confische e delle demolizioni di case da parte dell'occupazione israeliana”

fanno da scudo ai pastori palestinesi, con cui si coordinano, nei confronti dei coloni di Ma'on e Susiya sostenuti dai soldati, nel tentativo di mettere fine agli arresti arbitrari, alla confisca di pecore e al trasferimento dei pastori.

Lo Stato di Israele continua a reprimere queste iniziative arrestando un numero crescente di manifestanti, dichiarando «zone militari chiuse» le località delle manifestazioni e tramite l'uso abbondante di candelotti lacrimogeni spesso sparati ad altezza d'uomo, di granate assordanti, di proiettili di gomma e persino di «acqua puzzolente». Metodi seguiti dagli arresti degli organizzatori palestinesi ai posti di blocco militari e con raid notturni nei villaggi.

Non sono peraltro immuni da conseguenze gravi gli organizzatori israeliani. Alla fine di marzo, Michael Solsberry, uno degli organizzatori delle manifestazioni di Sheikh Jarrah, è stato arrestato mentre cenava a casa sua, per essere poi rilasciato un paio di ore dopo per mancanza di accuse specifiche. Ma se i manifestanti israeliani vengono rilasciati

solitamente dopo diverse ore e gli internazionali arrestati vengono espulsi da Israele, sono gli organizzatori ed i manifestanti palestinesi a pagare il prezzo più alto perché soggetti alla violenza di poliziotti e militari e, spesso, lasciati per giorni, se non settimane o di più, in carcere.

In ogni caso la resistenza popolare israelo-palestinese-internazionale rappresenta un importante ed originale iniziativa in cui minoranze delle società civili israeliani e palestinesi si danno lo scopo di costruire insieme una pace giusta. Sebbene gli obiettivi specifici di questo gruppo misto sicuramente varino, la loro presenza si radica in un terreno comune, come ha spiegato un organizzatore dello YAS che ha chiesto di rimanere anonimo: «Mettere fine all'occupazione non è soltanto un interesse palestinese ma è un interesse anche di molti israeliani - ha detto - perché l'occupazione vuol dire spreco di fondi, de-umanizzazione dei soldati, appoggio all'odio e a tutti i valori più negativi». Le persone coinvolte in queste iniziative - ha concluso - «credono profondamente che



La storia degli altri

Intervista ad Eitan Bronstein, fondatore di Zochrot, uno dei protagonisti di Piazza Pulita, ultimo film della Campagna Ponti e non Muri di Pax Christi. Eitan Bronstein è in questi giorni in Italia.
di Lorenzo Kamel

“Muri mentali” e verità assolute: questo sembra l'unico scenario possibile quando israeliani e palestinesi approcciano l'eredità storica del 1948. L'organizzazione israeliana Zochrot (in ebraico 'ricordando') è ciò che in molti considerano una terza via, un "messaggio ponte" tra le due comunità. Fondata nel 2002, ha acquisito da allora una crescente notorietà grazie a un'idea tanto complessa quanto ambiziosa: avvicinare l'opinione pubblica israeliana alla Nakba (in arabo 'tragedia') palestinese del 1948. Per farlo organizza tour sulle rovine dei villaggi, pubblica opuscoli, allestisce mostre, cataloga testimonianze. Tutto ad esclusivo uso e consumo della maggioranza ebraica del Paese.

Zochrot continua ad attirare critiche serrate, ma anche un forte appoggio e un progressivo interesse. Eitan Bronstein*, il fondatore, non vede alternative: "Riconoscere il passato. Capire il presente. Affrontare il futuro". Per comprendere il suo messaggio lo abbiamo incontrato in due circostanze. La prima nel suo studio, nel pieno centro di Tel Aviv. La seconda nell'antico sito dove sorgeva il

villaggio di Deir Yassin, oggi conosciuto come il quartiere ebraico di Har Nof, nel corso di una marcia organizzata da Zochrot per ricordare il 62° anniversario della sua tragica fine.

Signor Bronstein, perché ha fondato Zochrot?

L'idea mi venne in mente all'inizio dell'ottobre del 2000. L'evento scatenante fu l'uccisione di dodici palestinesi, tutti cittadini di Israele, per mano della nostra polizia. Erano dimostranti e nessuno di essi era armato. Manifestavano in segno di solidarietà con i palestinesi dei Territori Occupati. Era una fase di grande fermento e l'occupazione, sommata ad anni di discriminazioni e povertà crescente, stava favorendo l'esplosione dell'odiosa violenza che ha scandito la Seconda Intifada.

Il circolo vizioso che, ancora una volta, stava prendendo vita, mi fece capire l'urgenza di cambiare qualcosa, alla radice. Compresi che solo avvicinandosi alla sofferenza dell'altro fosse possibile raggiungere una reale riconciliazione tra i nostri popoli. Non è un

caso che tutti i processi di pace degli ultimi decenni siano falliti. Erano poco più che 'scatole vuote'. Non c'è pace che tenga senza che prima si raggiunga una vera riconciliazione. Ma non avremo alcuna riconciliazione senza che alla base ci sia una genuina volontà di capire la Nakba'.

In che modo portate avanti il vostro progetto?

“Yediat ha-aretz”, la conoscenza della terra: questo è uno dei massimi motivi d'orgoglio per quasi ogni israeliano. Conoscerla palmo a palmo, nelle sue tradizioni, nelle sue peculiarità. Tuttavia sappiamo molto della realtà esistente 2000 anni fa e poco di quella relativa alla prima metà del secolo scorso. Zochrot nasce per colmare tale lacuna. Parlando della Nakba in ebraico puntiamo a sensibilizzare l'opinione pubblica del nostro Paese, spingendola ad assumersi la propria parte di responsabilità. A questo scopo realizziamo vari tipi di iniziative. Organizziamo tour presso i villaggi palestinesi distrutti nel 1948, invitando il pubblico a riconsiderare il paesaggio circostante con nuovi occhi, attraverso le testimonianze dei rifugiati. Durante i tour distribuiamo anche opuscoli contenenti fotografie, mappe e ricerche originali sul villaggio prescelto. Infine affiggiamo cartelli in ebraico e in arabo contrassegnando il punto esatto sul quale sorgevano alcune delle infrastrutture ormai distrutte: scuole, librerie, centri ricreativi e così via.

Siamo inoltre impegnati in iniziative a carattere educativo. Dall'allestimento di esposizioni artistiche relative alla Nakba, con fotografie, ceramiche e videoinstallazioni, fino ad arrivare alle lezioni che offriamo nelle scuole e presso la nostra sede di Tel Aviv. Abbiamo anche un centro virtuale, sul sito www.zochrot.org, la prima nonché la più fornita risorsa online riguardante la Nakba in ebraico. Il fine è sempre lo stesso: incoraggiare il pubblico a riesaminare il passato del nostro Paese, senza retorica, con un occhio critico".

Può raccontarci uno dei vostri tour?

L'ultimo che abbiamo organizzato è stato a Miska, un antico centro palestinese posto a circa 15 chilometri da Tulkarem. I suoi abitanti furono espulsi il 15 aprile 1948, un mese prima della fondazione dello Stato d'Israele. La distruzione del villaggio venne suggerita da un rapporto scritto da Joseph Weitz, un ufficiale del Fondo Nazionale Ebraico. Rimase in piedi solo una moschea e

una scuola elementare. Quest'ultima in anni recenti si è trasformata in un centro culturale usato da rifugiati e attivisti. Per impedire tale utilizzo, la Israel Land Administration [fondata nel 1960; attualmente gestisce il 93 per cento del suolo israeliano] ha deciso di costruire un recinto attorno ad essa. Il team di Zochrot, affiancato da decine di volontari, si è recato sul posto e ha trasformato il recinto in una galleria artistica a cielo aperto, decorando il tutto con nostre creazioni. Alla fine della giornata abbiamo creato un cerchio umano attorno alla struttura. Ognuno di noi aveva in mano una lettera. Il messaggio finale era “Miska ze kan”, ovvero “Miska è qui”. La scuola è stata demolita poche settimane dopo. Per converso il nostro messaggio e le foto che abbiamo scattato rimarranno per le generazioni a venire, a beneficio di chiunque sia disposto a mettere in dubbio la propria verità.

Le vostre iniziative non rischiano di mettere in secondo piano gli errori compiuti dalle leadership dei paesi arabi?

"Siamo coscienti del ruolo nefasto svolto da molti Paesi arabi, Stati che sovente ancora oggi usano il dolore dei profughi palestinesi più come pretesti da sfruttare che come cause da difendere. Tuttavia ciò non può essere una scusa per giustificare i nostri errori e soprattutto per avallare i vari tentativi che tuttora vengono effettuati in Israele per cancellare la memoria della Nakba, tanto dalla narrativa ufficiale del paese quanto dal suo paesaggio fisico. A questo riguardo mi permetta di fare un esempio. Qualche anno fa chiesi a mio figlio di fare un'escursione al Canada Park, una riserva fondata dal Keren Kayemet LeYisrael [ovvero il Fondo Nazionale Ebraico, che attualmente controlla circa il 13 per cento del suolo israeliano] su terra un tempo appartenuta a Yalu e 'Imwas, due antichi villaggi palestinesi, il primo già noto in epoca Cananea, distrutti nel 1967 su ordine di Yitzhak Rabin. La superficie in questione, facilmente accessibile da Gerusalemme e da Tel Aviv, è oggi usata in prevalenza come un'area ricreativa per l'organizzazione di picnic. Nel corso della visita fu facile appurare che all'interno del parco non c'era un singolo cartello che menzionasse i villaggi o i loro abitanti. Per contro, i nomi dei donatori canadesi che finanziarono il progetto erano incisi su placche di bronzo. La guida che ci accompagnò lungo il tragitto iniziò a raccontarci una storia grandiosa, omettendo un qualsiasi accenno al carico di sofferenza che sottendeva questa ridente riserva.

“Non avremo alcuna riconciliazione tra i due popoli senza che alla base ci sia una genuina volontà di capire la Nakba”

A seguito di una lunga battaglia legale, il Fondo Nazionale Ebraico ha accettato di segnalare i due villaggi. Il primo cartello è sparito quasi subito, il secondo è stato completamente sfigurato. Zochrot è attualmente impegnato a ripristinare entrambi".

Come reagiscono i palestinesi alle vostre iniziative?

Il più delle volte la prima reazione è di smarrimento, accompagnata da una buona dose di sospetti. In un secondo momento diventano, nella maggioranza dei casi, desiderosi di condividere i loro ricordi. Vogliono che l'opinione pubblica israeliana riconosca il loro trauma. Ma prima ancora che per noi, lo fanno per loro stessi, usando il potere delle parole per lenire le loro ferite. Parafrasando un palestinese che si è avvicinato di recente alla nostra organizzazione: "Zochrot sta facendo per i palestinesi più di quanto i palestinesi facciano per loro stessi".

Non pensa che un ritorno dei profughi palestinesi possa creare i presupposti per la creazione di nuovi profughi?

In primis ci tengo a sottolineare che le iniziative che portiamo avanti sono pensate a beneficio della nostra comunità, ovvero di tutti gli ebrei di Israele. Non miriamo a gettare discredito o a fomentare uno spirito di rivalsa. Il fine è quello di far progredire la nostra società, disincagliandola da un passato che è giunto il momento di affrontare. Molte persone lo hanno già capito, altre lo faranno.

Non molto tempo fa il leader dell'opposizione Tzipi Livni ha dichiarato che "i palestinesi celebreranno il loro Stato solo quando avranno cancellato dal loro lessico la parola Nakba". Noi la pensiamo diversamente. Riteniamo che se i palestinesi rimuovessero il loro trauma e rinunciassero una volta per sempre al "diritto al ritorno" dei profughi, ciò non libererebbe noi israeliani da un pesante fardello, ma al contrario ci farebbe rimanere mentalmente intrappolati, chiusi in noi stessi. Ma più che a un "diritto al ritorno" sarebbe opportuno riferirsi a un approccio "pragmatico sul tema del ritorno". Bisogna valutare caso per caso, senza decisioni sommarie. Di certo i palestinesi che decideranno di tornare lo dovranno fare accettando in primo luogo il fatto che gli ebrei sono qui, avendone pieno diritto. Il ritorno dei rifugiati non dovrà creare un solo nuovo profugo. In termini astratti c'è un inalienabile "diritto al ritorno", ma quando si mette in pratica è necessario che sia soggetto a un compromesso, un compromesso che i palestinesi devono accettare.

Non ritiene che bisognerebbe tener conto anche dei molti rifugiati ebrei provenienti nel 1948 dai Paesi arabi?

Sul piano storico è ormai acclarato che molti ebrei siano stati cacciati da diversi Paesi arabi, anche se non c'è accordo sui numeri e sui diversi modi in cui ciò avvenne. I palestinesi, tuttavia, non hanno avuto alcun ruolo diretto in tale espulsione. Inoltre è bene ricordare che i palestinesi espulsi non avevano, allora come oggi, ciò che per noi rappresentava e rappresenta lo Stato di Israele, ovvero un porto sicuro nel quale rifugiarsi. (...)

Guarda e diffondi questo video girato da Zochrot sul diritto al ritorno dei profughi palestinesi.

http://www.youtube.com/watch?v=XNMHahz_oTY

Per ordinare il film PIAZZA PULITA e per richiedere presentazioni in cineforum e rassegne, scrivi a:

filmpiazzapulita@gmail.com

* **Eitan Bronstein** (M.A. Bar-Ilan University) è nato in Argentina nel 1960. All'età di cinque anni si è trasferito insieme alla famiglia in Israele, presso il kibbutz Bahan. Prima di dedicarsi a tempo pieno al progetto Zochrot è stato direttore dei programmi educativi della Scuola per la Pace di Neve Shalom, un villaggio cooperativo posto tra Tel Aviv e Gerusalemme, abitato da ebrei e palestinesi di cittadinanza israeliana.



Infiltrati a casa propria

Le Chiese contro l'ultimo provvedimento di apartheid

Dopo il decreto dell'esercito israeliano che ridefinisce la nozione di «infiltrati», costernazione del Consiglio Ecumenico delle Chiese per la direttiva dell'esercito israeliano

Il pastore Olav Fykse Tveit, segretario generale del Consiglio ecumenico delle chiese (Cec), ha espresso la propria costernazione dopo aver saputo della direttiva dell'esercito israeliano che ridefinisce la nozione di «infiltrato» nei Territori palestinesi occupati [cfr Riforma n. 16, p. 16, ndr] e si è detto «preoccupato per gli ostacoli che tali misure potrebbero creare per il processo in vista di una pace giusta».

Dal 1969 l'esercito israeliano considera «infiltrato» ogni individuo che entri illegalmente in territorio occupato. Con il recente emendamento però la definizione di «infiltrato» è diventata «un individuo che penetra illegalmente nella zona a partire dall'entrata in vigore, o un individuo presente nella zona senza essere in possesso di un permesso nella debita forma».

«Questo emendamento colpirà decine di migliaia di palestinesi e sarà suscettibile di confinarli nelle loro città e villaggi, generando un clima di paura nei territori occupati», ha osservato il pastore Tveit. «La situazione ne risulta aggravata, nessuno, compresi i palestinesi, deve essere privato dei propri diritti fondamentali, ovvero della possibilità di spostarsi e di condurre una vita normale».

È una questione di principio, secondo il segretario generale del Cec. «Il governo israeliano deve abrogare immediatamente questo decreto in quanto esso viola la quarta Convenzione di Ginevra e il Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici. In quanto firmatario di questi strumenti internazionali, Israele ha la responsabilità legale e morale di conformarsi alle loro disposizioni».

Tveit ha ammonito: «se la definizione di infiltrato» verrà applicata ai palestinesi nati a Gaza e viventi in Cisgiordania, l'esercito espellerà persone che sono «residenti protetti» da una parte del territorio occupato all'altro, in violazione manifesta dell'articolo 49 della Convenzione di Ginevra».

In una lettera dell'11 aprile, indirizzata al ministro della Difesa israeliano, nove

organizzazioni israeliane di difesa dei diritti della persona hanno protestato contro l'emendamento, denunciando l'ambiguità di ciò che Israele considera come un permesso valido e affermando che le modifiche lascerebbero il campo libero all'esercito per processare o deportare migliaia di palestinesi che possono ormai essere considerati come «infiltrati». In un bollettino di allarme pubblicato il 20 aprile, il Forum ecumenico Israele Palestina ha definito il decreto «esibizione flagrante di arroganza militare» che taglierà i palestinesi fuori dai «centri vitali dell'economia, della sanità, dell'istruzione e dei servizi sociali».

Tveit ha inoltre fatto parte della propria solidarietà con l'organizzazione cristiana Kairos Palestina che ha posto l'accento sul fatto che il decreto «farà ingiustamente passare migliaia di persone per criminali». Kairos Palestina ha chiesto «alle chiese di tutto il mondo di esigere pubblicamente l'abrogazione del decreto» emesso dalle autorità militari israeliane e di «agire per ripristinare la giustizia che è al tempo stesso il nostro appello e il nostro diritto».

In un discorso pronunciato di recente all'Assemblea della Conferenza cristiana dell'Asia sul tema «Chiamati alla profezia, alla riconciliazione e alla guarigione: una prospettiva ecumenica», il pastore norvegese ha dichiarato che il documento Kairos del dicembre 2009, elaborato da cristiani palestinesi, esorta la Chiesa a opporsi all'ingiustizia, alla violenza e all'occupazione. Per il segretario generale del Cec, «la nostra testimonianza profetica deve esprimersi attraverso il nostro amore sia per i palestinesi sia per gli israeliani, perché i due campi hanno bisogno di guarigione e di riconciliazione». Il pastore Tveit ha d'altra parte chiesto alle chiese di prendere coscienza che, in questa regione, le azioni radicali possono mettere a rischio il processo di pace.

(Cec media - 6 maggio 2010)

«Se la definizione di infiltrato» verrà applicata ai palestinesi nati a Gaza e viventi in Cisgiordania, l'esercito espellerà persone che sono «residenti protetti» da una parte del territorio occupato all'altro, in violazione manifesta dell'articolo 49 della Convenzione di Ginevra».

Maya e le altre. Che dicono 'no' all'esercito

di Barbara Antonelli

In una società in cui le piazze sono state vuote per anni, cresce in Israele il numero delle giovani attiviste. Dal rifiuto del servizio militare, alle manifestazioni contro il muro nei Territori palestinesi occupati.

“Fino all’età di 17 anni pensavo di voler diventare un soldato, poi un giorno sono stata in West Bank. I soldati hanno cominciato a spararci addosso e mi sono detta: è questo l’esercito che dovrebbe proteggere il popolo israeliano?”

Maya ha 20 anni, i capelli biondi, le All Star rosse sempre ai piedi e la zeppola (il sigmacismo, come lo chiamano gli esperti di dizione). Ogni venerdì, megafono in mano, saltella da una parte all’altra di Sheikh Jarrah, quartiere di Gerusalemme Est dove da diversi mesi va avanti una mobilitazione quasi permanente in solidarietà delle famiglie palestinesi sfrattate dal quartiere.

Maya Wind è la responsabile dell’ufficio stampa dei Rabbis for Human Rights (Rabbini per i diritti umani), una delle diverse organizzazioni israeliane che si occupano delle violazioni dei diritti umani dei palestinesi a Gerusalemme Est. Maya descrive la situazione come “estremamente tesa”, in cui “coloni ebrei spesso provocano consapevolmente le famiglie”. Le famiglie Al Kurd, Ghawi, Hanooun, le famiglie senza più la loro casa a Sheikh Jarrah, sono la seconda famiglia di Maya. “Ho dormito con loro diverse notti, ho assistito alla violenza e ai soprusi dei coloni”.

Maya è cresciuta a Gerusalemme, durante la seconda Intifada, in una scuola religiosa, in una famiglia sionista. Poi all’età di 15 anni ha incontrato una sua coetanea palestinese, nel corso di un workshop sulla risoluzione dei conflitti organizzato da Face to face, un gruppo di dialogo tra giovani israeliani e palestinesi. Una molla le è scattata nella testa. “E così sono andata in West Bank, ero terrorizzata, pensavo che se avessi detto che ero israeliana o ebrea, mi avrebbero sparato, anche se ci ero già stata centinaia di volte, ma nelle colonie illegali; molti dei miei compagni a scuola erano figli di coloni, ci sono stata così tante volte da bambina. E così all’improvviso sono uscita dalla bolla. Ho visto l’occupazione nelle sue tante forme, per questo mi sono rifiutata di entrare nell’esercito”. A dicembre del 2008 firma una lettera con altri suoi coetanei in cui si rifiuta di fare il servizio militare (obbligatorio in Israele). Diventa una Shministin, che in ebraico indica “gli studenti del dodicesimo

grado”, l’ultimo anno della scuola dell’obbligo israeliana, l’ultimo anno di spensieratezza prima di arruolarsi nell’esercito.

Cento obiettori hanno sottoscritto la lettera tra il 2008 e il 2009: giovani israeliani che rifiutano di far parte di un esercito che occupa i Territori palestinesi. Un rifiuto che ha suscitato non poche polemiche, perché reso pubblico a metà gennaio 2009, proprio mentre Israele portava avanti la terribile operazione militare nella Striscia di Gaza. “Eppure mi sono sentita ancora più forte nel dire pubblicamente no - dice Maya - no a una violenza che è il risultato di decenni di occupazione dei Territori palestinesi e dell’assedio di Gaza”. Nella sua lettera scritta al Ministero della Difesa Israeliano alla fine del 2008 si legge “Ho capito che la mia difficoltà a criticare le azioni immorali che Israele commette, avevano origine nell’identificazione con le mie coetanee e i miei coetanei che sono nell’esercito. Oggi è proprio questa consapevolezza che mi porta a dire no. Non posso riconoscere l’umanità negli israeliani e non nei palestinesi”. Anche nel 2010 ottanta Shministin hanno inviato lettere al Ministro degli Esteri israeliano per dire no. Ma la tradizione delle lettere degli obiettori risale agli anni settanta, quando alcuni studenti ne scrissero una all’allora Ministro Israeliano Golda Meier, solo pochi anni dopo la guerra dei Sei Giorni. Chi si rifiuta di entrare nell’esercito rischia dai 21 ai 28 giorni di carcere, chi si rifiuta di indossare la divisa militare viene in genere mandato in isolamento. Dopo il carcere, gli Shministin vengono rimandati a casa e richiamati di nuovo: se rifiutano una seconda volta, come molti di loro fanno, vengono rimandati in cella; fino a quando prima o poi non ottengono di essere esentati dal servizio militare.

Si sono avute lettere nel 1982 dopo la (prima) guerra in Libano, nel 1991 dopo la prima Intifada e ancora nel 2001, 2002, 2005. Nel

2008 un nuovo gruppo ha ripreso la tradizione dei primi firmatari, tante le ragazze. Omer Goldman, Maya Wind, Tamar Katz, Mia Tabarin, Or Ben David. Giovani donne israeliane che hanno deciso di raccontare e vivere un'altra versione dei fatti. Vanno regolarmente in West Bank, parlano con i loro coetanei palestinesi, apprendono il significato di cosa vuol dire vivere quotidianamente sotto occupazione. Si tessono relazioni, amicizie. In alcune si percepisce un velo di incertezza, la paura di sentirsi diversa, in una società in cui la prima domanda che ti viene fatta è "e tu che cosa hai fatto nell'esercito o in quale dipartimento eri?". Quando chiedo a Maya come sono le relazioni con i suoi coetanei, mi spiega che vuole mantenere relazioni con i suoi amici sionisti, con i suoi amici che vivono nelle colonie e con cui è cresciuta. "Credo che qualcuno possa cambiare, come sono cambiata io". Ma quando le chiedo del suo rapporto con i genitori, accenna timorosamente alle difficoltà, poi mi chiede di spegnere il registratore. Capisco che per lei è troppo doloroso parlarne.

Anche Omer Goldman ha avuto difficoltà a far accettare la sua scelta. Suo padre è una figura in vista nella società israeliana e ha lavorato nel Mossad, l'agenzia di intelligence israeliana. "Fino all'età di 17 anni pensavo di voler diventare un soldato, poi un giorno sono stata in West Bank. L'esercito aveva messo un checkpoint in mezzo al villaggio, senza alcuna ragione, così tanto per rendere la vita più difficile ai palestinesi, i soldati hanno cominciato a spararci addosso e mi sono detta: è questo l'esercito che dovrebbe proteggere il popolo israeliano?"

Comunque è un passo che non arriva dall'oggi al domani, "per me è stato un processo durato 4 anni. Sono andata in West Bank e da lì ho preso la decisione: non avrei preso parte al sistema dell'occupazione", spiega Netta Mishley, "Cosa ho fatto? Delle manifestazioni contro il muro nei villaggi palestinesi, a 25 minuti di automobile da Tel Aviv, dove vivo. Quando pensi nella tua testa, andrò in West Bank sembra impossibile, ma poi vai perchè vuoi vedere come è dall'altra parte". Quasi tutte dopo essere state esentate dal servizio militare, hanno iniziato a fare attivismo politico.

L'instancabile Maya organizza anche tour politici con ICHAD (comitato israeliano contro la demolizione delle case) e coordina un gruppo giovanile di dialogo nell'associazione femminista New Profile.

C'è una speranza per il movimento pacifista israeliano? le chiedo. "Contiene diversi approcci, diverse forme, solidarietà, politica, diritti umani e certamente molti dei gruppi non lavorano a sufficienza tra loro, non si coordinano. Se non c'è una vera attenzione dei media è perchè davvero siamo una minoranza, questa è la cosa davvero triste. Vorrei tanto saper convincere le persone intorno a me a stare dalla mia parte...". In realtà è così: Maya e le altre rappresentano una minoranza della società civile israeliana, ma il salto dall'altra parte l'hanno fatto. Se non fossero andate nei Territori occupati non sarebbero quel che sono; sarebbero, per citare le parole di Gideon Levy, brillante editorialista di Haaretz, in una recente intervista "come la maggioranza degli israeliani". (26 aprile 2010)



Non spostate il Muro dal villaggio di Mas'ha

Metalli tossici ma anche sostanze cancerogene, in grado cioè di provocare mutazioni genetiche. È quanto è stato individuato nei tessuti di alcune persone ferite a Gaza durante le operazioni militari israeliane del 2006 e del 2009.

L'indagine ha riguardato ferite provocate da armi che non hanno lasciato schegge o frammenti nel corpo delle persone colpite, una particolarità segnalata più volte dai medici di Gaza, che indica l'impiego di armi sperimentali sconosciute, i cui effetti sono ancora da accertare completamente. La ricerca, che ha messo a confronto il contenuto di 32 elementi rilevati dalle biopsie, attraverso analisi di spettrometria di massa effettuate in tre diverse università, La Sapienza di Roma, l'università di Chalmer (Svezia) e l'università di Beirut (Libano), è stata coordinata da New Weapons Research Group (Nwrg), una commissione indipendente di scienziati ed esperti basata in Italia che studia l'impiego delle armi non convenzionali per investigare loro effetti di medio periodo sui residenti delle aree in cui vengono utilizzate. La rilevante presenza di metalli tossici e carcinogeni indica rischi diretti per i sopravvissuti ma anche di contaminazione ambientale.

Sono stati individuati quattro tipi di ferite: carbonizzazione (nello studio indicato con C), bruciature superficiali (nello studio indicato con B), bruciature da fosforo bianco (nello studio indicato con M) e amputazioni (indicato con A). Gli elementi di cui è stata rilevata la presenza più significativa, in quantità molto superiore a quella rilevata nei tessuti normali, sono:

- alluminio, titanio, rame, stronzio, bario, cobalto, mercurio, vanadio, cesio e stagno nei campioni prelevati dalle persone che hanno subito una amputazione o sono rimaste carbonizzate;

- alluminio, titanio, rame, stronzio, bario, cobalto e mercurio nelle ferite da fosforo bianco;

- cobalto, mercurio, cesio e stagno nei campioni di tessuto appartenenti a chi ha subito bruciature superficiali;

- piombo e uranio in tutti i tipi di ferite;

- bario, arsenico, manganese, rubidio, cadmio, cromo e zinco in tutti i tipi di ferite salvo che in quelle da fosforo bianco;

- nichel solo nelle amputazioni.

Alcuni di questi elementi sono carcinogeni (mercurio, arsenico, cadmio, cromo nichel e uranio), altri potenzialmente carcinogeni (cobalto, vanadio), altri ancora fetotossici (alluminio, mercurio, rame, bario, piombo, manganese). I primi sono in grado di produrre mutazioni genetiche; i secondi provocano questo effetto negli animali ma non è dimostrato che facciano altrettanto nell'uomo; i terzi hanno effetti tossici per le persone e provocano danni anche per il nascituro nel caso di donne incinte: sono in grado, in particolare l'alluminio, di oltrepassare la placenta e danneggiare l'embrione o il feto. Tutti i metalli trovati in quantità superiori ai controlli, inoltre, sono capaci anche di causare patologie croniche dell'apparato respiratorio, renale e riproduttivo e della pelle.



Il Muro, che separa la famiglia Amer dal resto di Mas'ha. (photo by Fatima)

Embargo cruciale

Scoop della BBC: ecco come e perché Israele mantiene l'embargo contro Gaza.

In un documento Israele definisce l'embargo un punto cruciale nel conflitto armato contro Hamas. L'organizzazione israeliana per i diritti umani Gisha, ha presentato una domanda alla Corte di giustizia tentando, per più di un anno, di ottenere una lista precisa di prodotti vietati. La direttrice di Gisha, Sari Bashi, ha dichiarato in un'intervista: " non sono un esperta di sicurezza, ma non capisco perché è impedito ai bambini ricevere giocattoli, perché è impedito ai sarti ricevere tessuto, non vedo come ciò possa avere un legame con la sicurezza di Israele". Sari Basha aggiunge inoltre che alcuni divieti le paiono del tutto assurdi ed arbitrari: " Non capisco di certo perché la cannella è permessa ed il coriandolo vietato. C'è qualcosa di pericoloso nel coriandolo?..." Sostiene inoltre che qualora esista una logica dietro a questi divieti, Israele è tenuto a rivelarla.

Oggi, dopo diversi mesi, lo Stato di Israele ha fornito una risposta, che BBC news ha potuto leggere. L'idea generale, è scritto in grassetto nel testo, "È il fatto che il traferimento di beni è uno degli strumenti principali che ha Israele nel conflitto armato con Hamas".

Le autorità israeliane inoltre confermano l'esistenza di 4 documenti che indicano i principi base dell'embargo: regolamento per le domande di importazioni, monitoraggio delle carenze, lista di cose ammesse, ed un documento intitolato. " Consumazione di cibo nella Striscia di Gaza - Linea rossa" che stabilisce il numero minimo di calorie necessarie al milione e mezzo di residenti di Gaza, in base al sesso e all'età.

Tuttavia maggiori dettagli non sono forniti. Si dice che fare altrimenti costituirebbe un pericolo per Israele.

Anche le organizzazioni non governative, umanitarie, i diplomatici e le Nazioni unite affermano che il problema non è solamente l'embargo, ma l'imprevedibilità con cui esso viene gestito, non si sa mai cosa può entrare e cosa no.

BBC ha ricevuto informazioni circa una lista di 81 prodotti il cui permesso è garantito, tra cui fagioli e carne, e, da marzo, scarpe. Tra i beni tuttora vietati ci sono: marmellata, cioccolata, legno e mobili, succo di frutta, tessuti, giocattoli di plastica.

Le deportazione dello Shin Bet non guardano in faccia a nessuno...nemmeno ad un famoso clown

di Barak Ravid

Funzionari della sicurezza dell'aeroporto Ben Gurion trattengono Ivan Prado per sei ore, accusando l'artista spagnolo di legami con gruppi terroristici palestinesi.

Verso la fine del mese scorso, Ivan Prado, il più famoso clown di Spagna, non si aspettava di essere cacciato in un volo di ritorno per Madrid poco dopo il suo arrivo all'Aeroporto Internazionale Ben Gurion, dopo aver trascorso sei ore con funzionari del servizio di sicurezza dello Shin Bet e del Ministero degli Interni. I funzionari hanno accusato Prado di avere dei legami con organizzazioni terroristiche palestinesi.

Nel frattempo, funzionari del Ministero degli Esteri affermano che l'incidente ha causato danni gravi all'immagine di Israele in Spagna.

Prado, direttore del Festival Internazionale di Clown in Galizia, il 26 aprile scorso era arrivato all'Aeroporto Ben Gurion con una

persona di nazionalità spagnola di origine araba. Avevano in progetto di recarsi a Ramallah per aiutare ad organizzare un festival dello stesso tipo, ma al controllo del passaporto Prado era stato preso da parte da un funzionario dello Shin Bet che gli aveva chiesto informazioni sul suo progetto di visitare la West Bank e sui suoi collegamenti con le varie organizzazioni palestinesi. Lui e la sua accompagnatrice vennero trattenuti per sei ore, durante le quali furono interrogati ripetutamente e i loro passaporti confiscati.

Dopo che un funzionario del Ministero degli Interni li ebbe informati che non avrebbero concesso loro il permesso di ingresso in Israele, furono rispediti entrambi in Spagna.

Dopo essere ritornato a Madrid, Prado ha lanciato una campagna mediatica per denunciare Israele, paragonando la situazione dei palestinesi nella West Bank a quella degli ebrei in Polonia.

L'incidente ha innescato tensione tra l'Ambasciata israeliana a Madrid e il Ministero degli Esteri a Gerusalemme, determinata dalle domande poste dai giornalisti spagnoli all'ambasciata e alimentata dalla rabbia dei diplomatici di fronte alle giustificazioni del Ministero degli Esteri secondo le quali, all'aeroporto, Prado era stato espulso "per motivi di sicurezza".

Lo Shin Bet ha inviato ad Ha'aretz una dichiarazione priva di particolari importanti sulle motivazioni che stanno dietro alla decisione. "Abbiamo raccomandato al Ministero degli Interni di impedire il suo ingresso in Israele dopo che i risultati del controllo di sicurezza avevano generato dei sospetti su di lui", era detto nella dichiarazione. "L'uomo si è rifiutato di fornire informazioni complete al personale di sicurezza, specialmente per ciò che riguarda i suoi collegamenti con organizzazioni terroristiche palestinesi."

APPELLI

Come si temeva, il voto unanime dei paesi OCSE ha consentito l'ammissione di Israele al "club dei ricchi".

Di seguito l'appello di Action for peace Francia

Niente premi a chi opprime!

Facciamo sentire la voce del diritto e della pace

È all'unanimità che lunedì 10 maggio 2010, riunita a Parigi, l'OCSE, il "club dei ricchi", che raggruppa i trentun Stati più sviluppati del mondo, ha accolto al suo interno Israele, e questo sulla base di statistiche includenti la Cisgiordania e le alture del Golan! Questa decisione, contraria al diritto internazionale, avviene in un contesto che la rende ancora più scandalosa. L'OCSE ha ratificato l'adesione di uno Stato che, secondo il rapporto Goldstone, ha commesso "crimini di guerra, crimini contro l'umanità", e di cui numerosi dirigenti americani ed europei denunciano la politica d'occupazione e di colonizzazione. Detto altrimenti, l'OCSE accorda fiducia ad un governo che sabotava sistematicamente ogni sforzo di pace.

Sarebbe bastato che un solo membro dell'OCSE si fosse rifiutato, perché Israele non fosse stato accettato. Questa è la responsabilità di trentun Stati, compresi quelli che a parole criticano l'orientamento di Tel Aviv. E questa è la responsabilità della Francia, di cui il ministro degli Esteri, Bernard Kouchner, è già molto coinvolto in ripetuti tentativi di "saldamento" dei legami tra l'Unione Europea e Israele.

Action For Peace Francia, che si è mobilitata massicciamente contro tale adesione, chiama tutte le forze che credono nella giustizia a continuare la battaglia.

AFPS, 11 maggio 2010



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.